

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### III Domenica ordinaria C – 2010

*Ne. 8,2-4a.5-6.8-10; Salmo 18; 1 Cor. 12,12-30; Lc. 1,1-4; 4,14-21*

#### **Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)**

Al centro della liturgia della Parola troviamo oggi il *tema ecclesiologicalo*. La Chiesa è il nuovo Israele, fondato sulla nuova Legge di Dio che viene dall'insegnamento e dalla testimonianza vivente del Cristo suo Figlio. Nel suo vivere "oggi" il dono della salvezza, costantemente orientata al "domani" dell'incontro definitivo con il suo Signore, si realizza il Regno di Dio preannunciato dai profeti e compiutosi in Gesù Cristo. Nella progressione della Rivelazione, che contiene già all'inizio in germe quello che solo alla fine perviene a maturazione, la Legge rappresenta uno degli elementi più forti di continuità e il rapporto con la Parola divina è il modo più naturale per sperimentare quanto essa sia efficace nel guidare l'uomo, attraverso le intricate vicende della sua esistenza, alla beatitudine della benedizione di Dio.

Nel *Libro di Neemia*, composto intorno al III sec. a.C. per ridestare la fede del popolo nel periodo in cui la felice diffusione dell'ellenismo rischiava di farlo perdere dietro a nuove dottrine idolatriche, si fa un tuffo nel passato per offrire una migliore lettura del presente e si racconta del ritorno del popolo dall'esilio babilonese con la difficile ma orgogliosa opera di ricostruzione della sua vita e delle sue strutture fondamentali. In quegli anni, infatti, non si trattò di rimettere in piedi semplicemente le mura del Tempio e di restaurarne gli arredi, ma tutta la vita dei suoi frequentatori aveva bisogno di essere riformata per tornare a vivere quell'antico splendore di cui quelle pietre erano state la più evidente testimonianza. La Legge di Dio, che nel periodo dell'esilio aveva costituito il più importante punto di riferimento, viene ad assumere un ruolo centrale per disciplinare la vita del popolo e orientarlo a Dio. Essa rivela all'uomo il suo peccato e la distanza che lo separa

dal Signore, ma parla la lingua dell'amore: non bisogna rattristarsi, ma fare festa e gioire. Neemia ci insegna che la Parola deve essere *aperta, proclamata, spiegata, pregata e vissuta*; il contesto nel quale questo avviene è la vita della comunità animata all'interno dalla ricchezza dei carismi che si esprimono nei diversi ministeri. Essa può essere vissuta nel suo senso profondo, perché non vuole esplorare e scavare le ferite dell'uomo, ma scoprirle e guarirle. Certamente ci troviamo di fronte ad una prospettiva che vuole dare maggior risalto al ruolo primaziale dei sacerdoti che, in quanto consacrati, nel contesto liturgico assumono una funzione superiore a quella dei semplici maestri in quanto la loro interpretazione della Legge è conforme al senso autentico delle Scritture. Tuttavia l'autore del libro, al di là di ogni cavillosa polemica fra i maestri delle sinagoghe e i sacerdoti del Tempio, tra l'interpretazione rabbinica e quella sacerdotale dei Leviti, afferma che Neemia è sacerdote e scriba, cioè possiede un'autorità carismatica più forte che si traduce in una capacità di comprensione più completa. Il *"giorno del Signore"*, è quello in cui la gloria di Dio risplenderà nella fedeltà dell'uomo alla sua Legge.

Le parole del **Salmo 18** esprimono appieno questa paradossale dinamica di amore, dove termini come *"legge"*, *"prece"*, *"comando"*, *"giudizio"* sono posti accanto ad altri che ad essi normalmente si oppongono, come *"ristoro dell'anima"*, *"gioia"*, *"luce"*. Questo perché la Parola del Signore non ha un carattere costringente, dal momento che è una proposta di vita, ma liberante e per colui che decide di accoglierla come progetto di vita, facendola divenire la *"regola"* per misurarla e disegnarla, diventa l'unica ricchezza capace di appagare il naturale desiderio di felicità.

Lo ripete anche Paolo ai **Corinzi** quando, persi dietro alle tante polemiche che dividono la comunità e la distolgono dal suo fine primario, essi hanno bisogno di essere istruiti nuovamente su come bisogna comportarsi per non rendere vano il dono dello Spirito che li ha salvati e che opera costantemente in mezzo a loro. L'immagine del corpo e delle membra, che devono tendere all'unità attraverso la carità e il rispetto vicendevole, richiama ancora il momento in cui il popolo eletto fu costituito tale alle pendici del monte Sinai, quando Mosè gli diede la Legge che Dio aveva scritto perché fosse una cosa sola con Lui e giungesse alla felicità della vita di benedizione nella terra promessa. L'antica Alleanza ora era stata compiuta in Cristo, che aveva indicato la pienezza della Legge nell'amore, per cui la Chiesa, che ha ricevuto da Lui la missione di essere sacramento universale dell'unione di Dio con gli uomini per la salvezza del mondo, deve nutrire questa fondamentale consapevolezza. Amare i propri fratelli, sacrificare la propria vita per loro, gioire delle loro gioie e piangere insieme nella sofferenza è il frutto della grazia che opera in un cuore generoso inondato dalla grazia divina.

Da buon discepolo di Paolo, il *"caro amico medico"* Luca torna più volte nel suo Vangelo sull'aspetto del *compimento* dell'antica Legge nell'amore. L'inizio del ministero pubblico di Gesù, dopo il battesimo e le tentazioni nel deserto, mette particolarmente in evidenza questo aspetto con la forte reazione dei suoi interdetti compaesani. La sua azione è costantemente guidata dalla *"potenza dello Spirito"* e si propone in immediata continuità con la tradizione religiosa giudaica. Egli *"insegnava"* (il verbo all'imperfetto suggerisce un'*azione abituale*) e riscuoteva notevole successo nella sua predicazione; segno che la Legge era da Lui ben compresa e attualizzata ai bisogni della gente di quel tempo. Questo almeno finché, rientrando nella sua sinagoga (quella dove probabilmente era cresciuto imparando la Parola di Dio e la sua interpretazione negli insegnamenti dei più illustri maestri del tempo), non decide di dare avvio alla *"novità"* di cui si sente portatore. *"Oggi"* è la parola più forte che risuona nelle orecchie dei suoi attenti e silenziosi interlocutori e che lo investe della missione dell'unto del Signore, rivestito del suo Spirito, di salvare il suo popolo. Cosa che fu accolta dai compaesani come una presuntuosa bestemmia e che segna l'inizio del rifiuto che lo porterà alla morte in croce. La sfida di messianica novità che Gesù rivolge alla tradizione del suo tempo si concretizzerà nel suo ministero come manifestazione dell'amore di Dio per tutti gli uomini, soprattutto per i poveri e gli ultimi. L'*"anno di grazia"* che Egli inaugura con l'annuncio del Regno si attua in una nuova relazione con la Parola di Dio fondata sull'amore e non sul senso del dovere. |||

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Concentriamo subito la nostra attenzione sul brano del Vangelo, che racconta un episodio importantissimo collocato nella prima fase della vita pubblica di Gesù. L'evangelista Luca, incomincia a parlare della prima predicazione di Gesù e annota che, dopo aver percorso i villaggi della Galilea, insegnando tra gli elogi generali, Egli fece ritorno per la prima volta a Nazaret dove, come ogni buon osservante della legge, il sabato intervenne all'assemblea nella sinagoga.

Ciò che avviene in questo momento di preghiera comunitaria è molto simile a quanto descritto nel passo di Neemia della prima lettura: vengono ripresi dettagliatamente e quasi a rallentatore tutti i movimenti per sottolineare l'estrema importanza del momento. Il rito centrale della liturgia era costituito dalla lettura di un passo della Torah e dei profeti e dall'omelia. Ogni israelita adulto poteva farlo. Quella volta si presentò Gesù, che scelse un testo del profeta Isaia, uno dei più importanti tra quelli che delineavano l'identikit del futuro Messia: *"Lo Spirito del Signore è su di me; per questo..."*. Chissà quante volte i presenti lo avevano già ascoltato! *"Nella sinagoga gli occhi di tutti erano fissi su di lui"*: c'era, evidentemente, tanta curiosità attorno a questo compaesano la cui *"fama si era diffusa in tutta la regione"*. Sicuramente, però, si aspettavano tutti la solita noiosa predica: Dio non ci ha dimenticati, vedrete che le cose andranno meglio, un giorno o l'altro verrà il liberatore e ci riscatterà da tutte le nostre umiliazioni, occorre solo pazientare un po' e avere fiducia... E, invece, il commento di Gesù risuonò come una bomba in quell'assemblea: *"Oggi, si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"*; vale a dire: *"La profezia sul Messia si realizza proprio ora, perché il Messia annunciato sono io!"*.

Sappiamo che le quotazioni di Gesù, salite immediatamente in maniera vertiginosa, d'ora in poi incominceranno a calare fino a morire appeso ad una croce. D'altra parte, è comprensibile – come vedremo – che i nazaretani lo

considerassero un semplice uomo, uno dei tanti, e non il Messia. Una prima provocazione, dunque: la Chiesa, da duemila anni, continua a dire che Gesù è il Salvatore; il papa, appena un mese fa, con parole accalorate ci ha ricordato che *“il Natale non è una favola per bambini, ma la risposta di Dio al dramma dell’umanità in cerca di risposte ai propri bisogni e alle proprie attese”*. Per noi, Gesù chi è? Che mediocrità che c’è tra i cristiani! Che minestrone che facciamo! In fondo in fondo, Gesù è un uomo qualunque, al più una figura esemplare e ammirevole, un grande maestro dell’umanità... Basta che uno dei tanti giornalisti tuttologi di oggi o che un romanziere furbetto tiri fuori una teoria un po’ bizzarra e ci lasciamo affascinare, ci mettiamo a fare anche noi gli atei, ci improvvisiamo pure noi professionisti delle Scritture.

Quest’anno abbiamo l’opportunità di fare un vero cammino di fede, perché la liturgia ci propone la lettura del Vangelo di un uomo che ci assomiglia molto: *Luca*, come noi, riceve un’educazione religiosa ridicola che non ha nulla a che fare con la vera fede; come noi, proviene e vive in un ambiente lontano dalla spiritualità cristiana, sollecitato tante novità religiose *“alla moda”*; come noi, non ha mai visto Gesù in vita sua. Ad un certo punto, incontra Paolo di Tarso, che gli racconta la sua storia personale, gli parla della sua esperienza sulla via di Damasco, di un certo Gesù di Nazareth morto e risorto. Così, dopo alcuni anni di discepolato, decide di fare una ricerca personale e di dedicare molto tempo ad ascoltare i testimoni diretti per redigere un resoconto ordinato e documentato delle cose accadute tra le prime comunità. Ne viene fuori un vangelo straordinario, in cui è possibile rintracciare l’evoluzione del percorso interiore dell’evangelista e la sua particolare sensibilità per il tema della *misericordia*, tanto che il suo Vangelo è chiamato *“il Vangelo della mansuetudine di Cristo”* e, infine, la consapevolezza che la fede non può essere ridotta a quattro nozioni imparate superficialmente e di malavoglia al catechismo, ma va cercata, informata, capita, indagata, confrontata con chi ne fa già esperienza e con chi è stato preposto dalla Chiesa all’accompagnamento spirituale delle persone.

Leggendo la splendida profezia di Isaia, che vede un popolo di schiavi tornare alla libertà, Gesù chiarisce le linee programmatiche della missione che intende assumersi: investito della potenza dello Spirito, Egli si sente mandato ad annunciare agli esclusi la gioia e la liberazione e a tutti un tempo di benedizioni senza fine. In altri termini, sente la responsabilità di raccontare un Dio dal volto umano, che è misericordioso oltre ogni misura. Questo compito comincia *“oggi”*, dice Gesù. *“Oggi”* è un termine che ritorna spesso nel Vangelo di Luca e che non è riferito solo ai testimoni oculari, ma è esteso a *chiunque, ovunque e in ogni epoca*, ascolterà il Vangelo. E’ come se Gesù avesse detto: l’anno di grazia è iniziato, *d’ora in poi* i segni della benevolenza e della vicinanza di Dio accanto a voi saranno sempre più evidenti.

Di qui, una seconda provocazione: il Vangelo, per noi, è solo un libro edificante di religione o una parola sempre *attuale* che ci mette a contatto diretto con Gesù vivo e presente in mezzo a noi? Siamo forse anche noi come i compaesani di Gesù talmente abituati ad ascoltarlo da annoiarci nel momento della sua proclamazione e da fastidirci in quello del suo commento? Abbiamo capito che *“Teofilo”*, come dice il significato del termine, è ogni uomo che *“ama Dio”* e che, quindi, Luca dedica/indirizza il suo Vangelo non ad una persona in particolare ma a tutti i *“cercatori di Dio”*? Quale posto occupa la Parola di Dio nella nostra vita? Proviamo a rileggere con calma la prima lettura: quanto rispetto, quanta venerazione, quanta cura, prima, durante e dopo la proclamazione: si ha la chiara sensazione che l’assemblea sia un momento di intimo colloquio tra Dio che interpella e il suo popolo che lo ascolta, gli risponde, si rende disponibile a cambiare vita!

Un’ultima provocazione: dopo aver letto e commentato, Gesù *“riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all’insergente e sedette”*. Come dire: dalle *parole ai fatti*! La Chiesa, investita dello stesso Spirito di Gesù, ne continua la missione nel mondo. Ci chiediamo qualche volta chi sono i poveri, i ciechi, i prigionieri, gli oppressi, i maledetti del nostro tempo? Al di là dell’ondata di emotività dalla quale ci lasciamo travolgere episodicamente quando capitano sciagure come quelle de L’Aquila o di Haiti, quale posto occupa la solidarietà nel nostro vissuto quotidiano?

## **EDUCARE ALLE VIRTU’ UMANE – LA GENEROSITA’**

### **UNO SGUARDO ALL’ETIMOLOGIA**

Deriva dal verbo latino *“geno”* e dal greco *“gennào”* (= *“generare, partorire, far nascere”*). Sta, dunque, ad indicare un’attitudine e un sentimento tipicamente *gen-itoriale*. Generoso è colui che è *grande e nobile di cuore*, colui che è *portato a sacrificarsi per gli altri*, come appunto un genitore che mette al mondo un figlio, se ne prende cura, pone dei limiti a se stesso e alle sue legittime aspirazioni per il bene del figlio. Suoi sinonimi sono *“liberale, disinteressato, di animo grande, altruista, sensibile, pietoso, umano, caritatevole, munifico, comprensivo, disponibile, indulgente”*. Suoi contrari sono *“avaro, egocentrico, egoista, calcolatore, interessato, misantropo”*.

## **SPUNTI DI RIFLESSIONE**

### **1 - Premessa**

Siamo tutti d'accordo nel ritenere la generosità una certa larghezza nel donare e una certa liberalità nel mettere a disposizione degli altri noi stessi o cose che ci appartengono. Viene spontaneo considerarci generosi perché prestiamo i beni materiali che possediamo, perché sappiamo dividerli con facilità, perché non abbiamo problemi quando ci viene chiesta una cosa. Nulla da dire se consideriamo la questione la consideriamo solo da un punto di vista *teorico*. Il discorso si complica e la riflessione diventa più impegnativa se la consideriamo dal punto di vista... *virtuoso*, se cioè andiamo a verificare quanto la generosità sia un modo abituale di pensare e di rapportarci agli altri nel nostro vissuto quotidiano.

### **2 - Ambiguità e... interrogativi seri**

Tutti, in fondo in fondo, nutriamo il sospetto che ad essere veramente generosi un po' ci si rimetta. Anche chi di noi è più aperto e disponibile, nel suo intimo è aggrappato a se stesso e ai suoi averi: una persona, un oggetto, una posizione sociale, una conquista, una certa sicurezza più o meno faticosamente raggiunta... Prestiamo qualcosa, ma a patto che ci venga riconsegnata integra; condividiamo le nostre cose, ma a patto che anche gli altri condividano con noi le loro cose; ci mettiamo a disposizione, ma a patto di poter fare anche noi, in qualsiasi momento, tutte le richieste che vogliamo. Certamente ad essere generosi *si rischia*: quanto si rischia dipende dal poco o dal tanto che diamo. Un conto è dare la vita, mettere completamente a disposizione se stessi e un conto è dare un po' del proprio tempo libero, un bene materiale, qualche spicciolo, parte delle nostre abilità e conoscenze... Ad ogni modo, qualunque sia l'entità del dono, rimane comunque il fatto che la generosità richiede non tanto di mettere in gioco *cose* ma *se stessi*, perché non avrebbe senso parlarne se il dono non ci costa nulla o venisse dato in economia o in maniera svogliata, fredda, distratta.

- ✓ Essere generosi vuol dire vincere l'ansia e l'inquietudine di perdere ciò che possediamo, che ci sta a cuore e che potrebbe tornarci utile, ma soprattutto perché potremmo andare incontro a delle delusioni: *saremo capaci di andare avanti ugualmente?*
- ✓ La generosità richiede di mettere da parte se stessi. Ad essere generosi ci si sente, però, buoni e bravi; in questo sentimento di autogratificazione ci si sta bene. Occorre, dunque, eliminare un equivoco: *si è generosi per gli altri o per se stessi? La generosità serve a far star bene chi ci sta accanto o a offrire agli altri un'immagine grandiosa ed esemplare di se stessi?*

### **3 - Caratteristiche della generosità e... altri interrogativi seri**

#### **Ø L'intelligenza**

La generosità non è soltanto *slancio spontaneo del cuore*, ma anche *razionalità*. Bisogna, dunque, saperla coniugare con l'intelligenza, perché altrimenti potrebbe anche ferire, essere qualcosa di inutile o addirittura dannosa. A che serve, per es., donare del denaro ad un povero davanti a tutti, se non ad umiliarlo? A che serve regalare sigarette a chi sta faticosamente tentando di non fumare più o invitare ad un pranzo di nozze una persona anoressica?

- ✓ *Sai vagliare le diverse situazioni e offrire all'altro ciò di cui egli ha bisogno e che può essergli di vero aiuto?*

#### **Ø Il non giudicare**

Talvolta, dietro ai nostri gesti di generosità ci sono un *giudizio* e una *pretesa*. Donare una Bibbia ad un mangiapreti o aiutare uno straniero musulmano o regalare una vacanza al figlio ribelle potrebbe nascondere un giudizio su quella persona ed un'implicita direttiva/pressione a cambiare idea secondo il nostro sistema valoriale.

✓ *Sai cogliere le autentiche motivazioni che ti spingono ad essere generoso? Sai controllare la tentazione di "indirizzare l'altro dove vuoi tu", mediante la concessione di un dono?*

#### Ø **Mettersi alla pari**

A volte, la generosità – più che gratitudine – genera imbarazzo, disagio, dipendenza. E questo perché chi dona non si mette alla pari di chi riceve, ma nasconde la *presunzione di essere superiore*.

✓ *Riesci a capire se nei tuoi gesti di generosità c'è un sottile scopo di indurre l'altro a sentirsi in debito o addirittura di creare qualche dipendenza?*

#### Ø **La consapevolezza**

La vera generosità consiste nel dare all'altro ciò di cui egli ha veramente bisogno per vivere, crescere, capire, sviluppare i propri interessi, esprimere le proprie capacità; è un dare che non è dettato né da sensi di colpa, né da preoccupazioni per la propria immagine, né da debiti che si vogliono colmare; è consapevolezza di avere qualcosa che – condivisa – può essere utile all'altro e *far nascere* anche in lui la consapevolezza di possedere qualcosa che, a sua volta, può condividere con gli altri.

✓ *Per te, cosa conta di più: dare molto perché l'altro ti sia riconoscente o dare quello che hai, anche se poco o di scarso valore? Ti preoccupi delle sue reazioni o di offrirgli una possibilità di rimettersi in gioco e di crescere?*

### **4 - Un racconto**

*Padre Sergij desiderava essere il più bravo, il più grande, il più santo. Un giorno, scoprì il vero motivo di quel desiderio di perfezione, nell'umile vita di una donna di nome Pà'en'ka, vecchia, povera, brutta, rinsecchita. Finalmente capì che la grandezza, da lui tanto tenacemente cercata, sta nascosta nella generosità di cuore: "Pà'en'ka è proprio ciò che io devo essere e non sono stato.... Sì, una sola azione buona, una tazza d'acqua offerta senza pensiero di ricompensa, è più preziosa di tutti i benefici che io ho portato alla gente. Ma c'era in me almeno un poco di desiderio sincero di servire Dio?", domandava a se stesso, e la risposta fu: "Sì, ma tutto è stato sporcato, soffocato dalla gloria degli uomini. Sì, non c'è Dio per chi ha vissuto come me per la gloria degli uomini. Lo cercherò" (L. Tolstoj, Padre Sergij, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano 1998, pp.83-84).*